

Dopo le armi la diplomazia



Con ben tre ore di ritardo radio Baghdad ha annunciato il cessate il fuoco mentre già la gente era scesa in strada a festeggiare. Quale futuro per il presidente sconfitto?

Saddam: «Abbiamo vinto noi»

Ma Baghdad s'arrende senza condizioni all'Onu

Con tre ore di ritardo radio Baghdad ha annunciato il cessate il fuoco. Ma la gente sapeva e fin dalle sei del mattino, subito dopo l'ultimo bombardamento della capitale irachena, si è riversata per le strade in segno di giubilo. Ovviamente gli iracheni stanno cercando di trasformare la disfatta per un piccolo trionfo per Saddam Hussein. «È una nostra vittoria» ha detto uno speaker dai microfoni dell'ex «madre di tutte le battaglie».

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

AMMAN. Centomila tra feriti e morti, cinquantamila soldati fatti prigionieri, solamente due divisioni su 42 rimaste intatte, i palestinesi in rotta politicamente, le mire sul Kuwait perse per sempre, così come quelle di avere uno sbocco al mare, lo Shatt Al-Arab ridotto, in cambio di niente, all'Iran dopo una guerra costata un milione di morti. Una disastrosa sconfitta militare per l'Irak, non c'è dubbio. Eppure Saddam Hussein sta cercando di convertirla in un piccolo trionfo morale. Questo è il motivo per cui radio Baghdad continuamente insiste sulla «grande vittoria dell'Irak e del suo presidente. Trenta paesi ricchi e avanzati non sono stati in grado di suscitare preoccupazioni in un solo combattente irache-

no» e un'altra per uso strettamente interno, o al massimo nei confronti del mondo islamico.

Così, con ben tre di ritardo sull'entrata in vigore della cessazione del fuoco, poco dopo le undici locali del mattino l'ex radio «madre di tutte le battaglie» ha annunciato che «ordini sono stati impartiti a tutti i nostri uomini sul fronte di battaglia di non aprire il fuoco». E poi, liricamente come sempre, ha aggiunto «Grazie alle convinzioni nelle nostre capacità che sono tali da impartire lezioni che impensierirebbero politicamente e militarmente le forze nemiche se la guerra continuasse. Bush ha annunciato stanotte la sua decisione di porre fine al conflitto». Ma la gente, i soldati semplici, non ci sono stati con questi giochetti del regime e fin dalle sei del mattino, due ore prima del cessate il fuoco ufficiale, migliaia di spari a salve hanno salutato la fine definitiva del conflitto dato dalle radio straniere. La popolazione, di nuovo, è scesa festante per le strade al grido di «Allah Akbar, Dio è grande. Uomini e donne della capitale, dopo la pazzia gioia di due giorni fa, si son dovuti

rassegnare ancora a quarantotto ore di preghiere e di paura. La città, infatti, è stata bombardata per l'ultima volta, ancora qualche ora prima della cessazione delle ostilità. Gli aerei della forza multinazionale avevano compiuto, l'altra notte, almeno quattro incursioni colpendo numerosi obiettivi in piena capitale e nella sua immediata periferia. Alle cinque del mattino la deflagrazione più potente un missile Cruise si avventava per l'ultima volta su Baghdad. La domanda, adesso, è sempre la stessa degli ultimi giorni: quale sarà il futuro dell'Irak? Con Saddam o senza? L'uomo sembra ancora sufficientemente forte e di buon temperamento, tra l'altro, prima che le unità militari scompagnate nella guerra del Kuwait possano ricomporsi e riprendere una funzionalità normale tanto da minacciare la sua sopravvivenza. Ed anche allora, se dovranno trovarlo, sarà difficile. Saddam si è circondato di un gruppo di guardie del corpo fedelissime, scelte nell'ambito della sua famiglia o tra la popolazione della sua cittadina natale, Tikrit. Un alone di leggenda nasconde poi le mosse



Scena di gioia per la fine delle ostilità tra i soldati della coalizione; in basso, si cercano gli ultimi cecchini a Kuwait City

Croce rossa: «Pericoli di epidemia. La situazione igienica è tragica»

Nella capitale i primi casi di colera e tifo

L'acqua inquinata sta portando a Baghdad i primi casi di colera e di tifo. Il direttore della Croce rossa irachena lancia l'allarme e segnala i primi decessi causati dalle infezioni e dalle precarie condizioni igieniche. Nessuna conferma ufficiale a Ginevra dall'Oms e dalla Croce rossa internazionale. In arrivo le macchine per purificare l'acqua. Ospedali senza medicine.

ROMA. I primi bombardamenti su Baghdad hanno subito fatto mancare l'elettricità e l'acqua. E da più di quaranta giorni nella capitale e nei paesi iracheni la gente prende l'acqua dai fiumi, dalle pozze d'acqua che si formano negli enormi crateri provocati dalle bombe. La situazione igienica, come era prevedibile, comincia a mettersi in pericolo. Da Baghdad, il dottor Ibrahim Al Nouri, direttore della Croce rossa irachena, lancia l'allarme: «Ci sono già i primi casi di colera e di tifo. Migliaia di persone presentano i primi sintomi del colera, cioè il vomito, la diarrea e la febbre», spiega, affermando che ci sono già stati i primi morti. «Le cifre impossibili sapere con precisione il numero perché le comunicazioni nel paese sono difficilissime», aggiunge il dottor Ibrahim Al Nouri. Da Ginevra, invece, non arriva nessuna conferma ufficiale. L'Organizzazione mondiale della sanità afferma di non essere a conoscenza di casi di colera, ma conferma che le condizioni della rete idrica irachena sono tali da far effettivamente temere il diffondersi di un'epidemia. Il portavoce ufficiale dell'Oms, precisa che la delegazione ufficiale che ha visitato l'Irak nelle scorse settimane è rientrata, «e da allora non abbiamo più ricevuto informazioni, ed attualmente non è presente nessun delegato dell'Oms».

Ma al di là dei comunicati ufficiali, medici e funzionari dell'Oms non nascondono che un'epidemia, più che probabile è certa: «Tutte le malattie che si trasmettono attraverso l'acqua infetta, come appunto il colera e il tifo, sono in agguato in Kuwait, sarà facile farlo ancora presto? E quali sono le altre ragioni politiche ascose che non vuole rivelare al pubblico americano?». Meglio forse la spiegazione che dà al «Washington Post» un alto ufficiale del Pentagono: «Nessuno si era accorto che abbiamo imparato la lezione. Dopo aver perso una (Vietnam) e pareggiato l'altra delle ultime due guerre (Corea), si sono dati da fare a studiare strategia. Ma anche armi non convenzionali». Un servizio dal Pentagono sul «Wall Street Journal» spiega come «Gli Usa hanno usato come arma la stampa». «C'è chi dice che i media sono il nemico. Non è vero, i media sono il campo di battaglia, e bisogna vincere su quel campo», gli dice un generale. Ma davvero tutti quelli che avevano dubbi su questa guerra hanno sbagliato? Davvero è tutto risolto? Per fortuna c'è anche chi non rinnega le proprie opinioni. Tra questi lo scrittore E.L. Doctorow che insiste nel sostenere che finita l'euforia bisognerà continuare a porsi alcuni difficili interrogativi: «Come si fa ad avere un nuovo ordine mondiale usando i vecchi metodi tribali della guerra? Bush ha già mandato truppe all'estero due volte, a Panama e in Kuwait, sarà incline a farlo ancora presto? E quali sono le altre ragioni politiche ascose che non vuole rivelare al pubblico americano?».

Esperti e columnists Usa sotto accusa Sopravalutati l'esercito iracheno

Alla gogna in Usa i primi grandi sconfitti: i «pundits», gli esperti che avevano previsto perdite elevate, sfidamenti della coalizione, mezzo milione di kamikaze islamici votati al martirio per Saddam, masse arabe in rivolta, l'intervento certo di Israele, un Bush angosciato dai dilemmi che rischiava di perdere la Casa Bianca. Qualcuno si difende come può. Ma avevano davvero tutti così torto?

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. In America li chiamano «Pundits». Santoni, dall'espressione indù per uomo saggio. Avevano intervenuto per sette mesi in tv e sulla carta stampata, a spiegare per filo e per segno cosa sarebbe successo. Ora think-tankers, columnists e commentatori, analisti militari ed esperti di Medio Oriente, generali, in pensione ed ex-ambasciatori, strateghi a tavolino, parlatori a tassametro e Cassandra rivelati inattendibili vengono messi alla gogna. L'accusa è che non ne avevano imboccata una. La prima falsa previsione è che una guerra, specie un'offensiva terrestre sarebbe stata costosa per le truppe Usa. È vero che il generale Schwarzkopf in persona ha riconosciuto che solo 78 caduti americani sono «un miracolo». Ma si tratta sempre di una differenza abissale



aveva scritto un paio di settimane fa sul «New York Times», e anche chi ci aveva quasi azzeccato, come il colonnello in pensione Trevor Dupuy. «Tutto è andato esattamente come avevo previsto», si vanta il colonnello. Quasi esattamente aveva previsto 15.000 vittime, 1.300 morti almeno da parte americana. La miglior risposta è però certamente quella del professor Edward Luttwak, che aveva anche lui stimato perdite ingentissime in un attacco ter-

re fedeli a Saddam Hussein si sarebbero trasformate in 500.000 micidiali kamikaze pronti a morire per l'Islam. Che si sarebbe scatenato il terrorismo. Ma, come dire, qui siamo già nelle tecniche e risposte precise non sembra averne nessuno. Sul piano politico, gli esperti più diligenti sono quelli che prevedevano rischi di sfaldamento dell'alleanza araba, che insistevano sulla possibilità che gli Usa potessero «perdere vincendo», che Saddam potesse «vincere perdendo», quelli che parlavano della possibilità di precipitare in una sindrome da Vietnam, sul rischio per Bush di perdere rapidamente il consenso dell'opinione pubblica. Tra questi presi di mira il professor John Mueller dell'Università di Rochester che aveva tirato in ballo l'offensiva del Tet nel Vietnam del 1968. «Gli iracheni», aveva pronosticato ad esempio, «potrebbero sostenere una battaglia casa per casa, tipo Tet, in Kuwait. O potrebbero ritirarsi dal Kuwait e lanciare contrattacchi dall'Irak, imponendoci di impantannarci invadendo quel Paese». Il professore ora si difende rispondendo che la sua opposizione alla guerra e preferenza per le sanzioni era ragionevolmente fondata su un «calcolo del rischio».

L'ambasciatore del Kuwait: «Grazie Italia» Forze arabe per presidiare il confine?

Sarà molto probabilmente una «forza araba» a presidiare il confine fra Kuwait e Irak, per prevenire nuove aggressioni future. Lo ha detto l'ambasciatore kuwaitiano a Roma in una conferenza stampa, durante la quale ha ripetutamente espresso la gratitudine del suo governo per il ruolo svolto dall'Italia nella guerra. Sulla sorte di Saddam il diplomatico ha detto che essa «dipende dal popolo iracheno».

GIANCARLO LANNUTTI

ROMA. «Grazie Italia» così l'ambasciatore Ahmad Ghali Abdullah ha voluto sinteticamente esprimere la gratitudine del suo governo e sua personale per il contributo, politico e militare, dato dal nostro Paese «alla liberazione del Kuwait». Dal 2 agosto ad oggi ha detto il diplomatico - ho ricevuto tante lettere di solidarietà da cittadini italiani, e in particolare da bambini italiani, che mi ci vorrebbe una intera giornata per elencarle e ringraziarle tutti. La stessa conferenza stampa di ieri mattina era già stata convocata in prece-

denza, prima del crollo iracheno e della tregua, nel quadro di una campagna di solidarietà organizzata dal Movimento sportivo popolare europeo. L'ambasciatore Abdullah si è soffermato a lungo sul durissimo prezzo che l'invasione, l'occupazione e la guerra hanno imposto al Kuwait in termini sia umani che materiali ed ha sottolineato che sarà necessario contare per la ricostruzione sull'aiuto dei paesi della coalizione - e dunque fra essi dell'Italia, con la quale «i rapporti sono da sempre ottimi e la collaborazione potrà appro-

fondarsi». Ma spazio è stato dato, senza reticenze, anche ai problemi politici di prospettiva che la crisi e la guerra hanno aperto e che si trovano da oggi sul tavolo della diplomazia internazionale. Anzitutto il tema della futura sicurezza dei Paesi del Golfo, condizionato dalla sopravvivenza o meno di Saddam al potere ma comunque effettivo. Alla domanda su chi potrà domani presidiare il confine iracheno-kuwaitiano per impedire future possibili aggressioni, ed in particolare se questo ruolo potrà essere assunto da truppe americane o più in generale dagli Stati del Consiglio di Sicurezza, l'ambasciatore ha risposto di non avere ancora indicazioni ufficiali del suo governo ma di ritenere «che questo compito sarà svolto da forze arabe, vale a dire saudite, egiziane, siriane o degli altri Paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo». È per quel che riguarda la sorte personale di Saddam Hussein, alla luce delle devastazioni e atrocità perpetrate, il Kuwait chiederà la sua incriminazione come criminale di guerra?

Amman in corteo appoggia l'Irak Armi giordane nei bunker del rais?

«Saddam sei tutti noi». In diecimila hanno sfilato per le strade di Amman in aperto sostegno all'Irak. In Giordania nessuno, nemmeno le fonti ufficiali, vogliono piegarsi all'idea della sconfitta del presidente iracheno. Per molti Baghdad non ha perso la guerra perché ha respinto 30 potentissimi eserciti. Chi aiuterà ora il piccolo regno hascemita? Nei bunker iracheni le prove del sostegno giordano a Saddam?

DAL NOSTRO INVIATO

AMMAN. «Armi per combattere i sionisti». «La battaglia non è finita, l'inflida vincerà», «Saddam sei tutti noi». Oppure: «A morte i traditori Mubarak, Fahd e Assad» o «Rottura delle relazioni diplomatiche con gli Usa». Diecimila persone hanno dato vita ieri ad una grande manifestazione in quella che pomposamente si chiama la «downtown» di Amman, in sostegno aperto dell'Irak. Nessuno, in Giordania, vuole piegarsi all'idea della sconfitta e del cessate il fuoco. Neppure le

fonti ufficiali. Alle 14 di ieri, per esempio, la televisione ha dedicato due frasi all'annuncio del cessate il fuoco relegandolo come quarta notizia d'apertura. Per moltissima gente, il rais dell'Irak non ha perso la guerra anzi «è uscito vittorioso perché - e qui si ripetono in modo pedissequo le giaculatorie di radio Baghdad - ha resistito di fronte a 30 eserciti potentissimi». Cambiano anche i gadget: se prima sulle giacche dei giordani comparivano piccole sagome dei mis-